

## Gennaio 2013, anno X, numero 17



Entrando nel decimo anno di “Carte nel vento” è doveroso ricordare tutti i poeti e prosatori che finora ne hanno accompagnato il cammino, tra conferme di autori già noti, proposti in gran parte per testi esemplari, e scoperte di nuovi talenti, spesso punte della nuova poesia italiana. In pratica, molto del lavoro intorno alla poesia svolto negli ultimi anni dal Premio Lorenzo Montano. Questo periodico trae infatti argomento da tutto quanto accade nella composita geografia del Premio, tra i suoi vasti confini. Il presente numero è interamente dedicato ai vincitori del “Montano 2012”, commentati dalla redazione di “Anterem”, e presentati non solo attraverso le opere premiate ma anche con l’aggiunta di contributi inediti che ne amplificano il discorso e la poetica.

Per proseguire nel cammino, per rinnovare questa particolare storia della poesia con altri autori, è già disponibile il bando della nuova edizione.

[Scarica il bando del Premio](#) che scade il 15 aprile 2013

[Accedi all'area dedicata alle opere.](#)

In copertina: olio su tela di Laura Caccia

## 10 anni di “Carte nel Vento”: tutti i poeti e i prosatori pubblicati



**Avvertenza:**

**per leggere i contenuti relativi a ciascun autore, è sufficiente scriverne il nome nella finestra “Ricerca” nel colonnino a sinistra del sito**

Sebastiano Aglieco, Marcello Angioni, Cristina Annino



Lucianna Argentino, Alessandro Assiri, Dino Azzalin

Luigi Ballerini, Armando Bertollo, Giorgio Bona, Leonardo Bonetti  
Silvia Bre, Alessandro Broggi, Roberto Bugliani

Laura Caccia, Rinaldo Caddeo, Nanni Cagnone, Giovanni Campana, Enzo Campi, Allì Caracciolo  
Lorenzo Carlucci, Alberto Casadei, Guido Caserza, Alessandro Catà, Alessandra Cava  
Roberto Ceccarini, Giorgio Celli, Gaetano Ciao, Domenico Cipriano, Roberto Cogo  
Silvia Comoglio, Federico Condello, Marina Corona  
Marcella Corsi, Elena Corsino, Erika Crosara, Albino Crovetto

Mauro Dal Fior, Alessandro De Francesco, Enrico De Lea, Chiara De Luca, Evelina De Signoribus  
Tino Di Cicco, Vincenzo Di Oronzo, Edgardo Donelli, Paolo Donini, Antonella Doria

Marco Ercolani, Franco Falasca, Gabriela Fantato, Anna Maria Farabbi, Roberto Fassina  
Federico Federici, Paolo Ferrari, Aldo Ferraris, Paolo Fichera, Massimiliano Finazzer Flory  
Giovanni Fontana, Luigi Fontanella, Kiki Franceschi, Mario Fresa, Lucetta Frisa, Adelio Fusè

Miro Gabriele, Tiziana Gabrielli, Marinella Galletti, Mauro Germani, Alessandro Ghignoli  
Gianluca Giachery, Lino Giarrusso, Andrea Gigli, Carolina Giorgi, Marco Giovenale  
Alfredo Giuliani, Lorenzo Gobbi, Marcello Gombos, Cesare Greppi, Maria Grimaldi Gallinari  
Ermanno Guantini, Vincenzo Guarracino, Mariangela Guàtteri, Gaia Gubbini  
Gian Paolo Guerini, Stefano Guglielmin

Giovanni Infelise, Carlo Invernizzi, Gilberto Isella

Ettore Labbate, Marica Larocchi, Alfonso Lentini, Tommaso Lisa

Loredana Magazzeni, Marianna Marino, Francesco Marotta, Giulio Marzaioli, Stefano Massari  
Daniele Mencarelli, Manuel Micaletto, Francesca Monnetti, Emidio Montini, Sandra Morero  
Alberto Mori, Alessandro Morino, Renata Morresi, Luigi Nacci

Francesco Onirige, Cosimo Ortesta, Luca Paci, Giuseppe Pellegrino  
Camillo Pennati, Gabriele Pepe, Luisa Pianzola, Stefano Piva, Chiara Poltronieri  
Giancarlo Pontiggia, Nicola Ponzio, Michele Porsia, Maria Pia Quintavalla

Andrea Raos, Jacopo Ricciardi, Giuliano Rinaldini, Gianni Robusti, Marta Rodini  
Cecilia Rofena, Andrea Rompianesi, Stefania Roncari, Silvia Rosa  
Sofia Demetrula Rosati, Pierangela Rossi, Giacomo Rossi Precerutti

Luca Sala, Tiziano Salari, Luca Salvatore, Massimo Sannelli, Viviana Scarinci, Evelina Schatz  
Massimo Scrignòli, Maurizio Solimine, Lucia Sollazzo, Pietro Spataro, Maria Paola Svampa

Italo Testa, Matilde Tobia, Maria Alessandra Tognato  
Luigi Trucillo, Guido Turco, Giovanni Turra Zan

Tonino Vaan, Matteo Vercesi, Maria Luisa Vezzali, Ciro Vitiello

## **Laura Caccia, Premio Raccolta inedita 2012: da “D’altro canto”, premessa di Giorgio Bonacini e nota di Stefano Guglielmin**



Davanti a questo esistere,  
all’ora locale, dilatando la strada  
e la storia ai loro sguardi

in ogni traduzione e carezza

Quantomeno non si lascia  
alle spalle erbe abbottonate al cielo,  
terra e porti fuori  
angolo Qui è parola

minuscola all'unisono,  
ferma sulla nostra pelle, ha impronte  
minerali, filo spinato  
tra le sue fenditure Un canto

piegato verso i traslochi  
in prestito dalle proprie origini dove  
le foreste si smarriscono,  
dove nidificano

Quando si avvia a parlare il poeta non sa qual è e dov'è l'inizio da cui spingersi, parte verso una direzione ancora sconosciuta e comincia a dare voce e scrittura, per prendere vita e ridarla. Così, per Laura Caccia, partenza e percorso prendono forma con l'ignoto: che è principio di attrazione e di conoscenza. La sua è una scrittura che affonda in un sentire, fisico e intellettuale, dove *ciò che non si sa* è quasi una fluttuazione potenziale, un vuoto d'ombra da cui emergono, come quanti di realtà, *"notizie... paragonabili a un'emozione..."*. E da qui comincia a farsi strada, in un tragitto di sequenze e conseguenze, un senso che cerca nel reale l'accordo con l'esistenza. Partendo dal *non-ancora-conosciuto*, che ha il suo rifugio nel mondo che c'è, l'autrice incide con una metafora ancora oscura, ma che va lentamente a prendere luce. Una luce, però, non omogenea, perché la poesia, questa poesia, non può che dislocare parole e connessioni difformi, non comunicazioni in un *"inizio capovolto"*, dove l'umanità sembra andare al contrario.

Ma il poeta ha, nel suo sguardo lucido, un orizzonte di appartenenza e memoria, di vuoto e spaesamento, non come sintomi contraddittori, ma cambiamenti e rinforzi incessantemente persi e ripresi, e ogni volta arricchiti dal mare di nomi che la parola poetica si prende a cuore di far crescere. La voce dell'autrice si costruisce in versi che sembrano percorrere un labirinto ricorsivo, un andamento di circonvoluzioni piane, senza stacchi: così come è senza fratture la visione a cui è data *"tutta la leggerezza che occorre"* per transitare verso l'inconosciuto. E più la percezione si avvicina alla fonte di ciò che risuona nella mente, più il dire aumenta il suo sforzo per sostenere il senso che sembra non appartenere nemmeno alle cose. Ma se così è, allora il sentimento che anima i segni deve portare necessariamente a una voce che convoca il nulla. Ma chi scrive sa che è la poesia a riconoscere e a dare nuova identità al suono che si è perso, con un respiro che, anche se flebile, non è mai compromesso con i dati apparenti. E' sempre un'opposizione alla realtà, un contrasto che intreccia silenzio e voce senza appartenere né a l'uno né all'altra, né ad entrambi: ma al loro imprimersi ed esporsi, in vista di una vita reale e perturbata da un esproprio che porta stupore contro le anticipazioni del senso comune.

I versi non conoscono tregua, emergono e si diffondono come per ripopolare il mondo, e lo fanno con una naturalezza inimmaginabile in un pensiero che non sia mosso dall'adesione totale con la parola da cui è prodotto e che produce. Così l'opera che si fa apre a una visibilità altra, non ancora codificata, dove può capitare di *"smarrirsi tra le incrinature"* della sua materia. Ma ciò è un bene, per polverizzare *"verità illegittime"*, che solo la poesia, come una scienza dell'incanto, può ricondurre al vero. Laura Caccia chiede al lettore di affrontare un perturbamento che raccolga in sé la perdita di senso che spinge a rientrare nel sonno del silenzio. Perché solo così il vivente può riavere parola e scrittura, per ospitare la meraviglia e musicare il dolore. Ma c'è un rischio: non riuscire poi a tenere salda la concretezza dell'immaginazione. Un'esondazione potrebbe portare all'oblio per

troppa oscurità o all' accecamento per troppa luce. Qui, però, dove non c'è sperpero di lingua, la poesia riesce a dare alle figure il riconoscimento del proprio dissentire, grazie alla fervida emozione che *"scioglie sintassi e orizzonti"*.

Questi testi non sono mai dettati da mania di dire, ma da un sentire polivalente che sgorga dalla sorgente di una respirazione parlante, ai margini di quel vortice lento, che diffonde grafia e fonìa a formare una propria interiorità. E' questa la sfida che i versi accettano: spogliare una supposta verità e riportarla al canto intimo di *"vita inedita"*, di *"grammatica umana"*. Sono fruscii e luccichii dentro cui anche smarrirsi, ma sempre per poter rinominare *"lo stormire del mondo"*. Ecco la disposizione all' accoglienza di *ciò che non si sa*, ma che certamente è: raccogliere la precarietà di ogni significato e la dissipazione che attua la sua semina, per far crescere una lingua senza abusi. Una lingua che dilata la sua esistenza fino a contenere, anche solo nello spazio di una sillaba o nel tempo di una pausa, lacerazioni e ferite, dimenticanze e perdite. E' a questa tensione che Laura Caccia affida il suo pensare, impaginando un reticolo che contamina se stesso nella cura risorgiva del poema: con ritmi e ondulazioni che mai si perdono o inciampano in ingenuità o artificiosità. La poesia è un'arte speciale: ha in sé la propria consistenza e la propria dissolvenza, ed è qui che segna ciò che è *"affidato alle sue tracce"*: un sommovimento incurante delle moltitudini che ripiegano; una sollevazione che porta traslochi e discordanze di senso e smantella le immagini chiuse per dare esistenza, per riparare, per dare un nido.

### [Postfazione di Stefano Guglielmin](#) [6 poesie da "D'altro canto"](#)

**Laura Caccia**, nata a Varallo Sesia (1954), laureata in filosofia, lavora nella scuola e si è dedicata per diversi anni alla pittura.

Dopo Asintoti, Cierre Grafica 2004, l'interrogazione sulla parola è stata la ragione e l'oggetto principale della sua scrittura. D'altro canto vuole essere un omaggio ai poeti, la cui eco ne ha contaminato la ricerca, e a tutti coloro che si prendono cura del dire e della sua indicibilità.

## Laura Caccia, Poesie inedite da "Fame di voce" (1999-2003)



Da questa luce precisa di marzo,  
il suo calibro di sete: l'inconoscere dell'alba,  
il respiro che tace. E questo altrove

comune, strofe immutate di cieli  
che i cieli non conobbero. Ora che è stretto il grido  
a dirci di ogni cosa prossima,

impensata, la proprietà del buio, fauci ai vinti,  
labbra iniziali e ciò che fugge  
dentro le ossa, ai bordi del silenzio. Gravita

lo sfondo sui ripiani a piccole  
dosi, nell'esortazione del sangue la nostra  
ombra felice. A volte saranno

dintorni colmi al di sotto  
della pelle, frammenti di ciò che non ha difesa.  
Tra le contraddizioni ai cardini



del viso dove cerchiamo l'inizio e il trasalire,  
appena dubbio, stupore.  
Un'esitazione di terra e stelle flesse,

rarefatte, suoni dall'udire  
asciutto gettati al centro del principio.  
Nel sipario di una screpolatura,

come nel sonno che interrompe le stagioni  
trattenendo a stento il fiato.  
Non una voce, al capogiro improvviso

inatteso d'essere rogo  
d'attrazione, sortilegio d'abbraccio  
alle notti inarrese.

.....

Sarà immersa nel posarsi e lievità  
nell'abbandono dei segni, fino al chiarore  
che non dà tregua ai morti,

ai mari verticali. Sulla pelle a risalire  
le trame degli occhi, in un gesto che accolga  
mutazioni, tendini di luce

e pioggia a esserne grati.  
La finitudine al suo inizio, così legame insieme  
e ulteriore, fino a che il verso

tramuti il vuoto tra le ceneri, l'ora divenuta  
erba, l'ultima ferita a vegliare  
la voce. Perché

abbia tempo umano  
e moltitudini nel balbettio sulle labbra dove  
si addensa ogni origine.

Dai vetri appannati confonde  
i luoghi, le similitudini, trattiene tutti noi dentro  
il suo respiro a sfigurare

le ragioni che gravitano in prossimità dei sensi.  
Dipende da quanto è essere  
luogo e identità oppure

il sonno che balbetta le sue  
visioni. Così piega a simulacro ogni fugacità,  
tessitura perenne

al guscio di stagioni  
ruvide, stupite. Tiene il dire sospeso, l'ossido,  
il fiato corto, l'anima in festa.

.....

Scrostavi il buio a freddo  
e spatola, le figure sghembe, le moltitudini  
accanto. La notte trascinata

tra le pietre e gli archi a tutto  
tondo al lievito d'udito, lungo i sentieri impigliati  
alla risacca dove vegliamo

segni, controfigure ai vivi come grammatiche  
inquiete. Saranno germogli del mattino  
gli alfabeti che si rifrangono

nei corpi a confondere  
ogni cosa da sempre, dove non appare.  
L'oltrepassare è la tua ostinazione,

non è solo delle stelle spaesare  
distanze e sguardi inadatti, così che intoni tutto  
il nostro affidarsi. L'ora

è polline, una faglia dipinta al desiderio  
d'essere soglia e a braccia  
l'accadere, uguale

l'occhio che intorno ama.  
Dentro di noi sarà traccia, apparenza al suo  
distare, accanto benché

minuscola e riverberi  
e tuttavia sia, la morte sottratta alla sua grazia.  
Nelle braci di un canto

retrocede senza altra  
tenebra che la voce a mani nude, l'erba  
in equilibrio sul vuoto.

.....

Le parti del corpo, ognuna  
con la sua durata: la testa ferma in questo istante  
mentre le gambe camminano

tra i secoli. Dentro bozzoli  
di stirpi, estremità ovunque disperse, qualsiasi grido,  
le figure chiare, le anime

blasfeme. Se l'approssimazione  
nasce al desiderio, una pronuncia cresciuta  
nei canoni dei boschi,

negli esiti umani, prima che si smarriscano i gesti,  
le andature. L'altrove in noi così  
accanto da non metterlo

a fuoco, a sorprenderne  
il battito sarà vana la cura, uno spolvero disperso

di materia dove l'impensato

sorriderà, lievito al verso nell'assenso del dolore  
in agguato tra le cerimonie  
delle ombre. Nelle vene

ne conserveremo le impronte,  
in fondo cosa dimostrano l'ostinazione  
dei ciottoli, il logorio

delle città rastremate  
in un ciglio di terra a dirupo, secoli di strade  
a dire ciascuna sera profuga,

fatale. Se sarà  
dare voce l'acconsentire di ogni fibra  
alla sua eco mortale.

.....

Tenere testa al senso, al nostro  
stare così remoto e prossimo, lo avrebbe amato  
e tanto meno. Venuti ad abitare

attimi, l'alfabeto terreno del respiro, il desiderio  
che raduna i vivi. Una controfigura  
tra sintassi di morti e stormi

a mani concave. Muta  
tra i corpi la stessa profondità, sradicati suoli,  
presente dopo presente

alla caduta dei segni sulla pietra. Come erbe  
di tempo inquiete di fango  
e chiarezza, nell'azzardo scosceso

a rugiada e vigilie. Dove  
si incresperà il nome che ci bussa alle porte  
a cuore vivo, lungo prossimità,

metamorfosi in un battito  
uguale. Ogni inizio e fine nel coro innaturale  
dentro la parola che manca,

il grido che i secoli hanno privato  
di luce. La voce di tutte le generazioni  
non basta a se stessa,

polvere al guado in un setaccio  
d'ora. Se cerca fiato e germoglio, lesione  
di figure dentro

il verso che ignora,  
dal suo riflesso al tremolio che incrina.  
Questo istante respira.

.....

Saranno maree le anime di gennaio  
scese in corpo a caso. Secoli di guerre e di nevi  
non battono all'unisono,

come le ghiaie di corrente,  
le congetture unanimi. Ne abbiamo fatto  
un tempo indifeso, così proteso

a eccedere, così incerto a ogni cosa.  
Nelle tracce ancora prive di voce nei volti  
sottostanti, ogni risonanza

d'essere, ciascuna morte  
che custodiamo: una parola divisa nell'oscuro  
del giorno si fa tempo

e conoscenza fino all'osso. Allontana eternità  
nel vento divenuto vertigine lo stupore  
disarginato tra le pietre,

un capoverso fossile di luce  
al volo delle labbra sarà brezza, nel fondale  
del tuo dormiveglia. In grembo

tiene finestre col loro carico di cielo nella loro  
versione inesatta, non la terra  
su cui poggiare

il capo né alibi è istante  
che al nostro cospetto avviene. Abbeverare  
così le moltitudini in pegno,

quello di vivere poi aveva  
il suo peso, da quando la condotta  
delle erbe insegna.

.....

Vedi alla voce: materia rarefatta  
e sangue, scorrendo senza meta e figure  
come a toccare il senso,

il segno non incontaminato  
che corrode le pietre. Tra fondamenta e carestie,  
in uno scarto che ingorga

radici alla sua fame, le stagioni  
imbucate tra le ossa, sconosciute ai greti.  
È perseveranza d'essere

nella sua devastazione, una pronuncia muta  
a fare di ogni presenza ascolto,  
ciascun passaggio

inaccesso, ogni ombra e notte,  
gocce d'acqua, respiri. Le vibrazioni dei rami  
intorno alla luce

nel rovescio del cielo,  
dove procediamo così a trattenerci, tracce  
a malapena. Ovunque e mai

intriderà la pelle per una manciata di ossa  
e di anime a sghebo.  
Forniremo indizi

anche se inutili: al loro  
punto di rottura, la sottrazione dei venti,  
il respiro interrotto,

di profilo. Nomi che salgono a fatica  
nell'ordine degli steli  
a pozze e buio.

.....

Da qualche parte l'udire  
tocca il suono. Lo tratteniamo ai polsi di scritte  
corrotte, afasie addomesticate,

se sulla pelle delle cose  
ne racconta ombre e stupori, moltitudini ovunque  
tra le versioni contemporanee,

invisibili stanze moltiplicano i nomi. In un pensiero  
irragionevole, il suo calore nel sangue  
che allatta gli orizzonti

e questo improvviso  
biancore di neve, custodito dalle ceneri  
nelle zolle abitate dall'assenza.

Non dire, sulla soglia a pena, come superficie  
di vento, vivi dopo vivi. A decifrare  
chiaroscuri esposti

come fosse laggiù resina  
di luce, il suo tempo superfluo. E di questo  
movimento profusione,

lungo le estremità che slabbrano  
asfatti, lingue d'acqua e massacri. Tra i fiori  
dell'uranio l'umano

insonne smisura. In questa chiarezza  
lievita indugi, anziché  
sottrarsi ogni identità respira.

Senza farne voce, irrisolta  
nel calco che affila, avendone cura,



la misura e l'arbitrio.

.....

Ogni nostro corpo finito e sfinito  
d'aria e di voce, di demoni, stragi e ancora  
prima di morte, nel mutare

che cresce come fosse un dettaglio  
inesauribile, stupito, il suo accadere specifico.  
Un arsenale ai sopravvissuti,

viscere e nudità in questa sintassi umana,  
nella pronuncia a corde tese,  
spalancata in ogni

moltitudine a capo. A tenerci  
a mente, a prenderci in parola. La sola a dilatare  
costellazioni a braccia aperte

in un grumo di pena  
accolta tra le camicie mentre sembra che muti  
la leggerezza appesa alle pareti.

Saranno voci in punto stette alle bocche mai  
finite, l'apnea del cosmo attraversa  
volti e respiro, come fossero

richiami sterrati per aratri  
e rimozioni. Ovvero qualche notte di strade  
rampicanti, saghe di cieli

nelle stanze da poco a frantumi. È cosa  
breve l'andare. E smarrimenti  
di rotte agli orli di città

in risacca, un esercizio  
sulle labbra all'unisono, tra le albe dove  
ogni mattino è porto.

.....

A ripetere uno stesso suono  
è voce che chiama, insensata, a tradurre  
finestre e mondi, parafrasi,

un crepitio immenso questo  
archivio di stelle. Poiché una pagina in anticipo  
sulle mani, dove tende,

si tende. E attecchirne generazioni, quasi rugiada  
tra le conversazioni a corda tesa  
in ogni storia minore,

lungo il senso sommerso. Il ritorno



scagliato nei boschi, le immagini precipitate  
in una lingua tentata,

senza saperlo balbetta.

Al riparo del fiato dal fondo dei decenni saranno  
corpo e mutazione, le ossa

prendono la forma del sonno, la sua lesione,  
un'apertura che sorprende a volte  
la notte. C'è una luce

al guado in cui sprofondano  
passi e rifugi nell'ordine: fianchi guerrieri, abiti  
e respiri in affitto, il canto delle acque,

gli alfabeti umani. Se insiste  
un'armonia d'urto e innesto, quando non ha  
più tempi da condurre, altro

da arare, come riconoscerci in cocci  
d'alba, vento d'argilla e pietra,  
sillabe in gola.

.....

Esige altro la voce che involucra  
di risonanza: chiede doglia e bersaglio, ferita,  
morte insaziata. Mai l'ultima

parola, polpa ostinata,  
latitudini di acque, ardesia in fiore, ombre  
di metamorfosi tra i passanti.

Accanto espone il suo tempo  
impoverito, un vibrato estremo si fa grido, sussurro,  
fertile copia, un'esposizione

che squarcia i secoli a macchia. Se ustiona i sensi  
fra amnesie nel disordine muto, notti  
tra le labbra concave

il volto immenso d'essere  
e insieme il luogo quotidiano da cui giungi.  
La fronte violata dove

si sporge il mondo. Se resiste in un nodo a filo  
teso, quasi emerso da una metafora  
di terra fra secoli aspri,

remando pagine contemporanee,  
così l'accadere intrinseco, la congettura  
che non salva l'inverno.

Prendi ad esempio  
il livello di buio, il respiro della neve  
al guado, l'incandescenza



e il vano che arano  
incanti e bufere, il segno deposto,  
il tronco, la polpa, il pane.

.....

Come è potuto accadere. Che ci siano cose  
a cui non abbiamo dato voce:  
e popoli, uomini, mattini e frulli. E silenzi .

La chiarezza senza preavviso  
se accosti secoli al disamore, suoni di radio, alture  
stupefatte tra le connessioni

che trattiene sulla tovaglia stesa. Attraversa i volti  
dispersi come fiato sui vetri, a spatola  
di stagioni sembra cosa

da poco. Scava fiamme e polpa  
schiusi come una fioritura improvvisa, una traccia comune, il dettaglio che smuove

la materia e sposta il campo  
visivo dal suo cumulo d'alba, breccia per ogni  
soglia e ostacolo. Si vedono ombre

che sgorgano rugiada ed un improvviso calore  
sulla scena che raccoglie realtà,  
simulacri, costellazioni

di città, fuochi fatui. La luce  
non ha eco, anche se la parola potrebbe  
e ciascun corpo riflesso.

Ma le acquisizioni dell'acqua  
rimbalzano nello stesso suono mai concluso,  
la pagina bianca su cui canta

fin dove arriva la voce.  
Sono coaguli in controvoce a filo di mondo  
per meraviglia nuda.

.....

A quale radice o pane, a quale musa  
inesperta. La partitura sospesa nella pienezza  
limpida che ignora, così

simulare l'estensione, il fiato breve, la parola  
che diventa corpo per averne corpo,  
umana e al tempo

disumana metafora di ogni  
generazione all'unisono. La prima notte del volto,  
una profondità screziata nel divario

dei vivi, identità e misura  
che prosciuga fino al foglio, attuale. Se potesse  
trattenerla sorgiva di segni accanto

a sé, mutare necessità al chiarore  
che penetra la pelle. Lungo il tatto esile e breve  
a spolvero in un malinteso

inciso tra i profili della nebbia.  
Come raschiare lingue sui confini del corpo,  
il cosmo che si inalba nel suo sguardo

immutato di febbri, controsensi.  
Graffiti dispersi come pioggia lungo i vetri,  
verità disuguali dove non sono.

A volte gli orizzonti hanno la densità dei nomi  
mai raggiunti, a volte tremano:  
al contatto di tutto il prima

e l'oltre, è un fatto normale.  
Se la voce riesce a farsi tatto, a posarsi  
sui corpi, a toccare le cose.

.....

Si esercita a nascere la voce forgiata,  
l'atroce meraviglia. Nel suo magma d'alba, fino  
a che punto si spinge, dove

si mescola alle folle e ai respiri,  
dai destini delle strade ai visi in cui la realtà insegue  
il suo sguardo e il fiato in un ammasso

di pietà. Se a monologhi di nubi e asfalto, accesi  
legami nell'intonazione mortale,  
scarti il suo nodo opposta

al calore dove resistono anfratti,  
cardature a macchia visibile. La sua necessità  
altro non è, vicino il nome

aggiunto alla sua moltitudine,  
nell'aratura delle acque, al setaccio di tangenziali  
e insonnie, l'apparenza inattesa

sul lato opposto della scena, pietra e vagito  
a chi somiglia, opposizione di sguardi  
e muse. Le cose accanto,

il sangue in attesa. Dove  
balbetta il vento tra i muri, di questa poca  
ombra che levighiamo,

se le labbra cadono o trattengono  
l'ultimo ospite, amato. Le dissonanze a riva,  
similitudini di erbe feriali,

ogni atomo, ogni esercizio  
di vita: ciò che siamo e non siamo, specie  
comune, dismisura.

.....

Questa fame: la voce umana,  
una recita che dimentica la parte e l'insensato  
dentro di noi che inciampa

nella sua pagina incolta  
senza appello, fiato animale agli strappi delle vie  
in un'esposizione d'essere

in curvatura morte e parola, somiglianze nel viso  
potato tra i legni delle ombre.  
Ciò che sulla pelle

in superficie strappa i venti,  
i gusci testardi delle cose. Muove segnali al suo  
punto di tensione dove la mente

è grumo, diserba asfalti e maree senza punti  
d'appoggio. Soffio e cratere  
dove sarà ieri incontro,

esodo ignoto d'eco  
nel silenzio che crea per ogni canto improprio.  
L'eco di tangenziali affacciate

sulle fronti dei boschi, adombra  
cosa in un niente di figura. Più della luce, verso  
i corpi e le ombre, si tiene

alla caduta e quanto più terrena può, è qui  
il suo dire: un'approssimazione  
che si fa polvere

di rugiada e arbitrio  
tra i nomi di cui cerca, avvicinandosi,  
la ferita, il debito.

.....

A una voce si sfama, gheriglio  
e volo, radura. Mai finita: negli strappi, nel tatto  
luminoso, sradicato, lingua

di macerie e talee non addomesticata né indolore.  
Chiede nomi, silenzi, rischi collaterali.  
Tiene il cielo teso

senza orizzonte, nei legami  
che dispiega, un'eresia sui paesaggi dischiusi,

né ci appartiene la parola

che aderisce e se domanda è  
senza rimedio, screpolatura di destini quasi fossero  
indirizzi sconosciuti al loro inquieto

respiro. Affama profezie,  
ombra del dicibile a filo d'acqua, alla rinfusa,  
la riva divenuta scrittura.

Si inabissa, riemerge quando abbandona il certo  
vicino e il pretesto ad evaporare senza  
ombra né luce. E attecchire

in gola una radura di notte  
leggera. Superficie su cui disperdere vertigini,  
farne sostanza intorno,

febbre e pane lasciati  
sul gradino. Raduna vasta la piega del labbro  
vano sul fondale, la pietà

che invoca e butta cose  
e innamora finità al suo estremo confine,  
il segno in anticipo, vano.

## **Leonardo Bonetti, Premio Opera edita 2012: da “A libro chiuso”, Sigismundus 2012, con una nota di Rosa Pierno**



### **IL LIBRO LUOGO D'ABBANDONO**

Il libro è un'*utopia* tentata, defraudata.

Luogo di un abbandono, pagina che chiude pagina,  
recinto di ombre più che di luce.

Il libro deve nascondere. E' un oblio di pietra, un  
tentativo venuto prima della forma.

A due pagine aperte corrispondono mille pagine  
chiuso in un rapporto esageratamente sproporzionato.

Vero luogo di privazione, è nel suo silenzio che si  
aprono tutte le frontiere del mondo.

Perché c'è una scrittura *prima* della scrittura che non  
esaurisce la misura dei suoi significati.

E ogni lettura sarà riscrittura; e il lettore colui che  
aggiungerà una parola al libro chiuso e, dopo averla  
scritta, lo chiuderà nuovamente.

E' la distanza che passa tra la parola scritta e l'atto della scrittura che permette al lettore di approfondire tutto se stesso nella pagina chiusa.

Il libro chiuso ha pagine saldate; si può leggerne il dorso senza rammentarne l'oblio.

Il libro è un mondo non esauribile. Anzi, sostitutivo del reale. Parrebbe possibile affermare che vi è più vita e realtà da scoprire in un libro che nell'esistenza che pure gli dà la stura. Apparentemente silente, monumentale, distante, utopico, macchina produttrice di oblio, ma sono proprio queste le chiavi di volta da cui scaturiscono plurime voci, percorsi, confini, ombre rigogliose, la proiezione dei secoli: sulla "pagina chiusa, alitano respiri eterni". Se è vero che l'interrogazione sul libro ci riporta immediatamente alla mente i testi di Jabès, con cui Bonetti condivide anche parzialmente lo stile, è anche vero che sarà proprio negli interstizi di quest'operazione poetica che si potranno rinvenire le vie non intraviste prima. Equivale, per noi, al vetrino che apparentemente pulito, messo al di sotto del microscopio sveli un'ulteriore dimensione. Una sorta di cannocchiale che, se stabilisce come oggetto dello sguardo il libro, finisce col mostrare di fatto i meandri e le rifrangenze dell'inesauribile, poiché, miracolo dell'inversione, il libro è vita. Infatti, "A libro chiuso si può sperimentare l'assenza del suo corpo senza compiacimenti". Anzi parrebbe che esista una relazione profonda, che funziona come una serratura a scatto, nel rapporto fra noi e il libro: se il libro è chiuso, se sta accanto a noi o fra le nostre mani, o se invece ne apriamo le pagine, ecco che tutto intorno a noi cambia, le scenografie, le reti, le profondità, gli echi. E in questo meccanismo, "in questo inganno eserciterà tutta intera la sua libertà", poiché nessun senso ne può essere estratto, né potremo possedere. E' qui che si misura l'originalità della voce di Bonetti, in questo spogliare il libro di tutte le sue particolarità, caratteristiche precipue per farne uno strumento, un oggetto equivalente allo specchio di Alice nel paese delle meraviglie, qualcosa da cui si passa e che consente "cambiamenti meno apparenti e più duraturi". Varrà anche come antidoto al potere, poiché il libro si rivela capace di fagocitare e trasformare tutto, ma avendo al centro l'umano, o meglio, rispingendo i valori umani sul gradino più alto, in una vera e propria rivoluzione. Allo stesso modo di un aratro che rompa il muro di terra in zolle, il libro "promuove una sfida eterna tra la sua costellazione e la sua possibilità". E per tutto questo, mirabilmente, è sufficiente che il libro sotto il nostro sguardo sia chiuso, preservando "il mistero dell'essere, dell'oblio, del nulla".

**Leonardo Bonetti** è nato a Roma nel 1963, ha esordito per Marietti con *Racconto d'inverno* (2009), vincitore nello stesso anno del Premio Nabokov. Nel 2010 ha pubblicato sempre per Marietti il suo secondo romanzo, *Racconto di primavera*, accompagnato da una nota critica di Walter Pedullà. Con questo libro ha vinto recentemente il Premio Carver 2011.

## Leonardo Bonetti, Una riflessione a margine su "A libro chiuso"



**A libro chiuso**  
*riflessioni a margine*  
di Leonardo Bonetti

Perché *A libro chiuso*? Perché un libro dovrebbe essere rappresentato attraverso la propria chiusura, la propria resistenza all'esibizione? Forse per un problema di moralità, di diffidenza calvinista verso le estroversioni della cultura?

Non credo. Questa immagine verbale, così a me sembra debba essere intesa, nasce infatti da un'esperienza vissuta sulla pelle del libro stesso. Sulla mia stessa pelle. Frutto di un rapporto che ha origine nell'infanzia.

Sin da piccoli, infatti, apriamo il libro trovandoci di fronte alla sua pagina luminosa, aperta. E la parola ci appare fissata, immobile, persino eterna. Crediamo che dietro questa sua immobilità si nasconda un enigma da sciogliere. Noi dobbiamo capire, comprendere, far nostra la parola scritta sul libro. Sin da piccoli la nostra esperienza del libro si fissa nello sforzo di comprensione del significato della sua parola. Ed è solo quando assolviamo a questo nostro piccolo dovere che possiamo chiudere il libro, riporlo nella nostra libreria, sui nostri scaffali, accanto ad altri libri chiusi, saldati, imprigionati. Sicché ogni qual volta passeremo di fronte al libro chiuso nella nostra libreria avvertiremo un sentimento di turbamento, un'attrazione o una repulsione, l'urgenza di riprendere il libro e aprirlo di nuovo o, invece, il bisogno di allontanarcene con spavento. A volte, infatti, noi sentiamo di non aver portato a termine fino in fondo la nostra comprensione del libro. Che qualcosa ancora deve essere sciolto del suo enigma di parola. E questo avvertiamo e viviamo come una umiliazione.

Ebbene, io credo che una tale incapacità di ridurre il libro a significato definitivo non debba essere vissuta come una mortificazione ma, semmai, come un impulso verso il mistero del senso della parola del libro. Perché la parola affonda sempre, nel suo significato più fecondo, all'origine del pensiero e del rapporto tra natura e mondo. Così che la congiunzione possibile attraverso la parola poetica acquisisce una funzione più sottile. Essa è il tramite che ci permette di passare dal significato al senso. Con questa parola intendendo non la ricerca di un luogo ultimo ma, semmai, la direzione di un cammino.

Il libro chiuso è dunque tra altri libri chiusi, saldato nella prigione di una libreria. Quella libreria fisica è il nostro cuore. Il libro chiuso è sepolto dentro di noi. Abbandonato. Possiamo paragonarlo all'infanzia perduta, al bambino ripudiato nel fondo della nostra memoria. E mi viene alla mente l'*apothesis* greca, l'esposizione del bambino, l'abbandono del bambino alla morte. Nella Grecia arcaica questo è a volte il luogo d'inizio di un libro. E penso all'*Edipo*. Il bambino esposto e abbandonato non è morto. Vive ancora. E dentro di noi il libro chiuso, come l'infanzia che crediamo perduta, non è materia inerte. È ancora capace di sprigionare una energia, di innescare una reazione salutare. Il bambino abbandonato che è in noi, il bambino creduto morto, è la nostra speranza perduta, l'immaginazione offesa, la scintilla mancata.

È a partire dal bambino che abbiamo esposto e abbiamo abbandonato che potremo vivere le epifanie dei fatti più insignificanti. Attraverso la scintilla dell'immaginazione capace di tramutare un semplice dato di fatto in *mondo*, in *visione*.

Dobbiamo credere nel bambino abbandonato che è in noi.

Il libro è *chiuso* perché solo nella sua chiusura può costituirsi di una materia di parole dimenticate, di detriti, una pietraia di parole appartenuta a un registro sotterraneo, a un bagaglio fuori dalla memoria razionale, all'ombra della coscienza, occultato in un qualche angolo riposto. Parole di una memoria dell'ombra, ma non per questo meno sperimentabile. Ed è l'esperienza di questa memoria di libri, di queste aure interrotte che fa il *libro chiuso*.

Tanta è la fiducia nel libro che è solo nel momento di maggiore debolezza del libro stesso, quella che viene giudicata apparentemente come la sua massima fragilità, quando è chiuso e dimenticato, che il libro agisce contro la nostra volontà e alle spalle della nostra capacità di controllo. Non si tratta di una vendetta del libro, sia detto chiaramente, ma solo di un'affermazione naturale del suo potere povero, indigente. Perché il libro chiuso è un contropotere. Il potere della sua sapienza che non vende e non nasconde. Un potere nascosto costitutivamente, senza calcolo.

E allora la parola del libro chiuso è nell'arco di un ponte che approda a due rive del sé. Tra queste due sponde di fiume gioca incessantemente la sua fortuna. L'arco del ponte suo arco d'orizzonte. Uno spazio stretto tra fiume e foce, tra canali e luce di canneti, e dune e sabbia e vento e sudore. Arco di ponte e di parola tra due lingue, tra due voci. Così che la scrittura, arretramento e sconfinamento possibile, sia occasione da tentare in un luogo e in un tempo che divorano se stessi.

## Vincenzo Vitiello, Premio Opere scelte 2012: da “Una filosofia errante”, Anterem edizioni 2012, con una premessa di Carlo Sini



In occasione della XXVI edizione del Premio Lorenzo Montano, il riconoscimento “Opere Scelte” - speciale e fuori concorso - è destinato dalla Giuria del Premio a Vincenzo Vitiello, per aver orientato il pensiero oltre i canoni acquisiti e i sistemi già dati, al fine di cogliere una parola rivelatrice - filosofica e insieme poetica - in grado di registrare i mutamenti che accadono nel sottosuolo della storia. Il premio viene attribuito a Vitiello proprio per aver esplorato la natura di tali sommovimenti, i quali, prima di apparire alla superficie della coscienza, si annunciano attraverso segni la cui interpretazione è sempre difficile e rischiosa, avendo essi a che fare con la verità dell'essere. □ Con tali motivazioni, grazie alla decisiva partecipazione della Regione Veneto, viene riconosciuta a Vitiello la pubblicazione di una raccolta di riflessioni selezionate tra quelle che più compiutamente danno conto del suo lavoro, ovvero della necessità di individuare nell'essere il luogo essenziale in cui il nostro destino si decide. □ L'opera ha per titolo Una filosofia errante e viene edita nella collana “Itinera” di Anterem Edizioni. È introdotta da un intervento di uno dei più significativi filosofi italiani, Carlo Sini, Accademico dei Lincei.

### [L'intervento di Carlo Sini](#)

### [Un passo del libro](#)

## Due immagini della premiazione di Vincenzo Vitiello: scatti di Franco Falasca





## Galleria fotografica di Maria Grazia Veroni: Le premiazioni 2012



Agostino Conto



Giorgio Bonacini



**Ivan Castelletti**



**Laura Caccia**



**Leonardo Bonetti**



**Manuel Micaletto**



**Mara Cini**



**Marco Furia**



**Paolo Fichera**



**Rosa Pierno**



**Francesco Bellomi**



**Stefano Guglielmin**

## Manuel Micaletto, Premio Una prosa inedita 2012: “Acquisizione”, con una premessa di Mara Cini



“Acquisizione” è come un breve manuale per l’uso: ci sono istruzioni pratiche e considerazioni dotte per affrontare l’onda delle parole. Per esempio la parola acqua. Per “esercitarsi fino all’acqua”. Ma quale acqua? Un’acqua forte di tutti i suoi possibili significati semantici, capace di liberare dagli argini tutte le sue form(ul)e.

In ogni discorso è in agguato una vena di comico. Una bolla di vapore spaesante può formarsi sia nella fraseologia spontanea che nella costruzione di strutture linguistiche colte e codificate.

### Manuel Micaletto - Prosa Inedita

#### acquisizione

magari non tutta, magari solo un bicchiere, che sembra una miseria ma vi sbagliate, un bicchiere è, de facto, un ingrandimento dell’acqua, l’acqua messa a fuoco, un primo piano, un particolare, un’acqua al dettaglio e nel dettaglio.

oggi ad esempio c’era un rubinetto, e non bastava girare, serviva tirare, spingere verso l’alto. l’acqua si creava cioè senza i giri, senza accartocciarsi, ma con uno slancio cervicale, si inarcava, si levava come se non potesse esserci acqua senza un soffitto a custodirla, come se il soffitto fosse per l’acqua un garante, come dio per l’etica, o per meglio dire un nume tutelare. le macchie d’umido.

in tutta onestà, io non so se ciò che ho visto, oggi, immediatamente dopo lo stacco e i giri, è l’acqua, davvero l’acqua, o se invece è un bacino, la stanza premuta in una conca, una lordosi del piatto oftalmico, un accerchiamento olografico, una saturazione di ciascuna cosa ma come dall’interno, un embolo o ancora il sonno, che è una bolla e non si smentisce.

sta di fatto che: l’acqua non si può vedere, ma solo avvistare (e avvitare, nel più fortunato

dei casi: pensiamo proprio ai rubinetti) e a maggior ragione oggi, che ciascuna america è stata scoperta e nessuno grida più “terra”.

questa non è solo l’acqua di oggi, ma un primo modo di estrarre l’acqua, che diremo “parabolico” e che sprigiona quasi un’acqua-vapore, che si sviluppa in altezza, un’acqua-boa (sia serpente sia galleggiante) e conclusa in se stessa, perfino autoreferenziale, autarchica, indipendente, un’isola; un’acqua-uovo ermetica, a tenuta stagna, liscia e impermeabile, capace di almanaccare il mondo tubo per tubo, uno stato sovrano, un potere centrale e un taglio dei ponti, la ragione intima di ogni embargo, un’acqua gerarchizzante e giurista e giurata, come un nemico o una promessa, costitutiva

infine, quel che più importa, integra.

coi lavabi e le manopole, comunque, non abbiamo ancora chiuso. (all’acqua vera e propria, invece, arriveremo solo in un secondo momento). abbiamo trattato l’acqua verticale, l’acqua analoga alle travi, etc. va detto che a volte succede il contrario, succede che uno debba spingere verso il basso, esercitare pressione (un po’ come accade per il gas), esercitarsi fino all’acqua.

primo avvertimento: per l’acqua occorre allen(t)amento, non si può arrivare all’acqua impreparati,

poiché l'acqua è liquida ma inflessibile e ci ripudia. non c'è un secondo avvertimento.

questo è un secondo modo dell'acqua, ed è una sorta di pantano, è una condotta più goffa, impacciata, pesante e in qualche modo enfatica; è un'acqua che esaspera la sua uniformità, la tende e la dilata finché non diviene lentezza.

(un capitolo a parte, invece, meriterebbero i materassi ad acqua, che usano cioè l'acqua come carburante per innescare il sonno, e a dire il vero non si capisce dove finisce l'acqua e dove comincia il sonno, sicché il rischio è quello di dormire l'acqua, e non riesco proprio a figurarmi, a quel punto, cosa potrebbe succedere. forse il mare. di dirac).

dicevamo che non è possibile comprendere l'acqua, che l'acqua è insolubile, e non parlavamo a sproposito: nessuna abduzione, ma piuttosto abluzione; bisogna essere sommozzatori, non logici. mi vengono in mente, anche, le acque gemelle di putnam. una "semantica dei mondi possibili" fradicia - ma forse queste acque sono fin troppo estrinseche, forse qui c'entra davvero il riferimento sganciato dalla comprensione - era per non citare proprio taleté.

veniamo all'anatomia dell'acqua. l'acqua è quella pellicola, quel diaframma che si frappone tra noi e il mondo e che non è il freddo, o almeno non del tutto. questa si può dire, a ragione, una buona approssimazione dell'acqua.

(la differenza principale che sussiste tra acqua e freddo, e che ci permette di distinguerli con discreta precisione, sta nell'evidenza che l'acqua può essere "aperta", "chiusa", "messa", "controllata", "buttata", "tirata" - a me è capitato addirittura di "stringerla", magari al petto - mentre niente di tutto questo può essere fatto al freddo. abbiamo dunque sull'acqua un margine di intervento, di partecipazione che col freddo ci è invece precluso).

vogliamo essere più scrupolosi. vogliamo andare a fondo, vogliamo affondare. chi tra di voi si è mai imbattuto nell'acqua allo stato "selvatico", se così si può dire; chi ha sbirciato l'acqua anche una sola volta, anche di sfuggita, sa che ai lati è squamata, che normalmente ha la forma di una spirale e quando e dove finisce si nota distintamente una coda.

se invece l'acqua è bloccata, allora si compatta, si infittisce, sigilla le scaglie, si contrae, come in preda a un crampo, si carica a molla e sembra sul punto di esplodere da un momento all'altro.

a lasciarci sbigottiti non è mai il contenitore ma il contenimento, questo accumulo impensabile di (es)tensione che si eterna, oserei dire si tramanda, e non si scompone davanti a nulla, neppure ai nostri pigiami a righe, ai nostri spazzolini sciupati, ai tubetti colgate, e viene da pensare quasi a una dignità dell'acqua, a un portamento, un contegno. (l'acqua, almeno quella nelle bottiglie, ha un'etichetta vera e propria, fateci caso).

non è in discussione.

se è vero che noi possiamo passare sopra all'acqua, possiamo attraversarla o sorvolarla, occuparcene o ignorarla, è altrettanto certo che l'acqua non passerà sopra a noi, non farà finta di non vedere, e se non laverà (che è altra cosa da "levare", è più "tirare a lucido") le nostre colpe, non è detto che voglia ringraziare anche i nostri capelli.

barare ma fuori dai giochi, muero porque no muero, quello che l'universo sarebbe stato senza il cedimento della creazione.

la cosa peggiore è: quando le acque si rompono, improvvisamente plurali, divise, faziose, quando si scuote la falla e cede l'ordine, il criterio dell'acqua, ed è allora che accadono le cose più terribili.

più precisamente, il bastione, l'avamposto da cui irradia i suoi tentacoli. non ci tocca, neppure ci sfiora: diversamente, ci sovrasta.

non so se credete ai mostri marini, o almeno al calcare, ma sappiate che i tubi servono proprio a questo scopo, a proseguire la morte come un discorso. a permetterne anche un deflusso, una

scappatoia.

controindicazioni: se noi chiamiamo l'acqua, ecco che quella arriva, ma in cambio pretende qualcosa, e non si tratta di una contropartita alchemica, equilibrata, si tratta ormai di un ricatto (non tratta, è un tratto caratteristico, niente trattative) poiché l'acqua è assetata di conquista, è imperialista, tende a occupare tutto lo spazio e nessuno può assicurarci che un giorno non reclamerà proprio il nostro.

niente abissi, però. l'acqua è proprio una forza opposta agli abissi, una tensione del tutto superficiale, l'acqua è anzi sfacciata, è tutta in superficie, sta in alto, più in alto della terra.

abbiamo preso le nostre contromisure, abbiamo argini, grondaie, canali di scolo, questi tentativi laterali di formare fermare l'acqua, di educarla, disciplinarla, di iscrivere nel piano cartesiano, di cavarne una geografia leggibile. non sto dicendo la forza della natura, gli uragani e pompeii.

sto dicendo, piuttosto: distrazione, non distruzione. l'acqua sostanzialmente passa, e così noi. non si ferma e non si sofferma, non indaga e non studia. non si muove dal letto e non va neppure agli esami. sempre come noi.

non pensiamo, in questo modo, di aver sciolto o sezionato o illustrato l'acqua (ma giusto un abbozzo, uno schizzo), perché l'acqua è inestricabile. non pensiamo di averla esaurita. ma un sommario, un indice.

perché si potrebbe pensare altrimenti, si potrebbe pensare che io sia un acque-dotto.

**Manuel Micaletto** nasce in bold il 4 agosto 1990, a Sanremo, e si chiama Manuel Micaletto. E ha 20 anni (quasi tutti consecutivi, peraltro). Sanremo. Non riesce a farsi una ragione dell'acqua. Ama i letti, soprattutto se sono libri. I suoi morti preferiti sono, in ordine sparso: Cioran, Schopenhauer, Kierkegaard, Borges, Leopardi, Benn, Bene, Unamuno, Landolfi, Blanchot. Ma i morti gli piacciono un po' tutti, e fantastica un giorno di adottarne moltissimi e giocare con loro e vederli crescere e iscrivere al college. Questo vale per tutti i morti, tranne che per Wallace. E' felicemente sposato, è magro e anche carino, 3403456789. Ha conseguito la maturità classica e frequenta la facoltà di Lettere Moderne all'università Statale di Milano. Suoi testi sono capitati su "La Mosca di Milano" (sotto lo pseudonimo di Manuel Lotario). È co-fondatore e autore (assieme a Daniele Bellomi) del blog di poesia e scrittura non-narrativa "[plan de clivage](#)". Fa parte dell'ensemble di ricerca letteraria "[eexxiitt](#)". Collabora inoltre, nella veste di editor, alla rivista di letteratura e teatro online "Niederengasse". È astemio, non si diverte, e nemmeno voi dovrete, a pensarci bene. Giura, inoltre, che non è solito parlare di sé in terza persona. Continua a non capacitarsi dell'acqua.

Si ostina (il nostro eroe, Manuel Micaletto) a intendere la poesia come quell'atto (se ne esiste uno) contrario alle cene di classe, alle gite, all'ERASMUS e più estesamente alla vita. Un crampo del discorso, un rafforzativo dell'organismo-linguaggio, un accento del muscolo (e così via): contr-azione, non tanto nel senso di "azione contraria a", ma in quello di spasmo e di azione allo specchio, rovesciamento dell'azione.

## Manuel Micaletto, Poesie inedite



\*

alcune, nella scuderia delle cose, partono e arrivano

a perdifiato. queste diremo a rotta di collo

o altrimenti a precipizio, a piè sospinto, o ancora

cose di buona lena, e non conoscono



che un vuoto, uno, a vario titolo.

le restanti non offrono  
che il cappuccio di medusa,  
la cuffia cerata, l'astuccio  
di pongo: per questo dette  
cose a tenuta stagna, o ancóra  
a impacco,  
una camomilla.

\*

anche l'occhio è una spora,  
un impiastro: se non lo credi  
frugalo, affettalo con buon giudizio,  
fanne una porzione, un pannello, fanne  
oggetto di studio accurato, passalo  
per il collo di un alambicco,  
fanne un ping pong,  
un flipper.

Il

\*

ora invece tutte quante le cose, in punta di piedi,  
stirano il muscolo, la macchia fibrosa, al fondo  
- e il pistone, a tutto spiano  
si mostrano  
per come sono: snodabili, convinte alla torsione  
questa medesima stanza  
non fa resistenza, si imbarca di proposito, rivolge l'elastico,

il sangue in panne - col mento arriva un palmo  
avanti alle ginocchia - escogita una fionda, uno stretching.

\*

*(se il mondo non fosse elastico  
si sarebbe accartocciato  
in un dolore di stomaco)  
(un'altalena di calci)*

\*

noi, da calotta a calotta, spaccati  
lungo la fessura, come uova di cioccolato  
custodiamo un cauciu, un nastrino,  
un amuleto da niente, da scemi.

III

\*

quanta acqua hai totalizzato?

## **Paolo Fichera, Premio Una poesia inedita 2012: “una parola libera dalla parola”, con una nota di Marco Furia**



**Paolo Fichera, Premio Una poesia inedita 2012: “una parola libera dalla parola”, con una nota di Marco Furia**

una parola libera dalla parola  
la stele scritta dal nome letto, la fronte  
ancora a chiamare la verità sbazzata  
l'unica voce che non chiede memoria  
che chiama presenti gli ultimi

frammenti, come interne rovine.

fuori l'interno genera le tracce

insorge per riannodare nel filo  
la tela, s'addensa il suono  
più forte nella sua povertà.

la corda resta. tesa.

“una parola libera dalla parola” è il primo verso della poesia di Paolo Fichera.

Un verso che getta un cono di vivida luce su tutto il breve componimento.

Nessuna parola, in realtà, può essere libera da se stessa e nemmeno da quel complesso sistema chiamato linguaggio, poiché, se così fosse, non sarebbe tale.

Il poeta riesce tuttavia a conferire valore a simile pronuncia: la sua, anziché un'asserzione, è la manifestazione di un desiderio grande, immenso.

La sua libertà non richiama un'assenza, bensì una tensione verso un altro dire, verso una lingua originale non irrigidita in forme poco appaganti, tale da far emergere  
“l'unica voce che non chiede memoria  
che chiama presenti gli ultimi”.

L'ultimo verso, che a mio avviso si rispecchia nel primo, propone l'immagine di una “corda” “tesa” quale restante, ineliminabile elemento.

La corda, lo sappiamo, è un intreccio di fili tra loro identici, sicché l'eliminazione anche di uno soltanto di essi rende l'insieme più debole: se essa “resta”, ossia permane inalterata, dobbiamo pensare che nessun filo è stato reciso.

Dobbiamo insomma ritenere che il Nostro non nutre desideri di tipo nichilista, che la sua è voglia di qualcosa di più, di meglio.

Per esempio, di una parola affrancata da uno sterile ripetersi, vale a dire di una parola come quella della poesia e, nel caso specifico, proprio della sua, il cui tocco, intenso e raffinato, davvero convince.

**Paolo Fichera** è nato a Sesto San Giovanni nel 1972. Ha lavorato in editoria. Ha progettato e diretto il quadrimestrale *Pagina zero - Letterature di frontiera*. Per la poesia: è stato pubblicato in antologie, su siti e riviste nazionali e internazionali e tradotto in inglese, francese, spagnolo, arabo, serbo-croato, albanese. Sue raccolte di versi: *Lo speciale* (Lieto Colle 2005), *Innesti* (Quaderni di Cantarena 2007), *La strada della cenere* (Fara editore 2007), nel respiro (*L'arcolaio* 2009).

## Paolo Fichera, dalla raccolta “Bosco”, in corso di pubblicazione presso Anterem edizioni



in nodi l'alba che non ha frammento

mentre fingo inosciente il frantumato

di ogni opera stipata in orgogli malsani

mentre un'opera ruggisce nel profondo

di un'opera l'acqua è fibra innata a non dire  
a non voler restar pensiero che il mio sangue  
dona ora al nido che la mano ad artiglio  
stringendo crea nello spazio di un foglio

\*

a te che ombra aspetti nel solco  
ora che il precipizio oscura  
ogni resa pensata - a morire spezzati,  
come assenza scagliata  
nel bosco feroce e calmo e vivo e santo  
mi inchino a ogni deserto, mi inchino  
all'indivisa armonia delle mani, mani  
che raccolgono marciapiedi e specchi  
a sera il grido indorava la danza  
iniettava in occhi coincidenze  
e bestie placate nel flusso di una fame  
ordinata dalla pietà di una grazia

\*

non è sacro questo sangue  
questa scheggia illimitata di trapassi  
animati da organi? - mentre il vuoto  
pulito dalla sua pelle gonfia  
la gola di una pietà che si fa  
culla nel relitto di una traccia

**Ultima pagina: Un musicista parla delle poesie di un  
artista. Francesco Bellomi su Gianni Robusti**

## (1946-2010)



Un musicista, che parla delle poesie di Gianni Robusti, che non si considerava poeta, e per farlo deve parlare prima di un'altra persona: Carla Canedi. Questo è quello che succede quando si ha a che fare con la creatività vulcanica e totale.

Carla Canedi, Carlina, è stata:

- la persona più anomala, geniale e brillante che abbia mai incontrato nel mondo dei musicisti
- la compagna di tutta una vita e di tutta una morte per Gianni Robusti
- l'unica che sapeva dire la verità fino in fondo sempre e comunque, a qualsiasi costo.

Tutto inizia nel 2000 quando Carla Canedi mi commissiona "40 minuti di musica erotica" da eseguire all'inaugurazione di una mostra di "Arte Erotica Astratta" organizzata da Gianni Robusti nella sua fornace di Cunardo (Varese).

Per la ricorrenza verdiana del 2001 è la volta de "La Traviata Straviata", titolo inventato da Gianni Robusti per un evento musicale con voce, pianoforte e due percussionisti, su musiche di Giuseppe Verdi re inventate da Francesco Bellomi.

Infine nel 2002, sempre nello spazio magico delle antiche fornaci di Cunardo, "Klangfarbenmelodie", 12 brani per clarinetto, chitarra e percussioni, per una proiezione di diapositive con relativa mostra del fotografo Antonio Bandirali.

A tutto questo si mescola indissolubilmente l'odore dell'inseparabile pipa di Gianni, della sua corporatura tozza da scultore del ferro e ceramista, della sua strana risata e del suo sguardo. Con lui sempre Carlina, la più veloce, la più leggera, la più bella.

Un giorno a tavola io dico che bisogna aggredire violentemente la materia se vogliamo riuscire a cavarci qualcosa e Gianni mi risponde: "anche per chiudere la porta a tutto il dolore e il rumore del mondo per mettersi a lavorare il tuo pezzo di carta o di lamiera ci vuole una violenza totale".

Questo scultore, che in gioventù fu allievo prediletto del grande Lucio Fontana, sapeva cosa voleva e cosa faceva: non barava con se stesso e con nessun altro.

Infine l'ultimo abbraccio nel 2011, sotto la pioggia che mascherava le lacrime perchè tutti sapevamo. Carlina lo ha seguito dopo meno di sei mesi, compagna di vita, di malattia e di morte.

Cosa centra tutto questo con le sue poesie?

Centra perché queste poesie sono state il pane e il metallo che ha riempito le ultime telefonate e le ultime lettere tra me e Carla Canedi "nei mesi della malattia, quando le forze non gli permettevano di affrontare materiali appena più pesanti delle parole", come lei ha scritto nella prefazione al libro, parlando di Gianni Robusti e forse sapendo già che queste parole sarebbero state giuste, dopo poco, anche per lei stessa.

Il tutto è chiuso nel cristallo della poesia n. 217

Trasgredire la morte  
guardandola  
senza nostalgie  
in versi di vento e di mare  
sulle tracce  
di confini sfuggenti.

Ora non posso che dire grazie a Maurizio Mingardi per aver impaginato il libro delle poesie, per aver fornito le foto delle opere, per aver condiviso con Gianni Robusti vent'anni di cammino.

Grazie a Gabriella Canedi, per aver autorizzato la pubblicazione di testi e foto.

Per Carla Canedi e Gianni Robusti tutti i miei suoni e tutti i miei silenzi.

**Da Le mie poesie, C2M edizioni, 2011**

\*

Il grande vuoto oltre il viaggio  
nello spazio di una polaroid.  
Ci si perde in linea d'aria.

\*

Una lotta impari con la sorte  
per disgrazia ricevuta  
sulle ali di una realtà simulata  
da un teorico delle ragioni  
sul vivere e morire  
l'ombra che genera il numero.

\*

Punti di fuga  
e forza di gravità  
del pensiero  
per una impossibile rotta.  
Quasi un territorio da mappare  
in un film digitale.  
Nessun destino nelle formule  
senza poter dire "ho vissuto".

\*

Percorrere la luce  
sulle tracce del diluvio  
in una scia di bianco silenzio  
parlando per non capirsi  
in un infinito rilegato.

\*

Solo belle storie  
malinconiche

fatte con materiale altrui  
quando la poesia  
sta con gli sconfitti  
e le loro esistenze  
impossibili.

\*

Trasgredire la morte  
guardandola



senza nostalgie  
in versi di vento e di mare  
sulle tracce  
di confini sfuggenti.

\*

Zone d'ombra in libertà  
di un impressionista delle scene  
per riguardarci con sconcerto  
in un'immaginifica visione  
antagonista del vero.

\*

Utopia della parola  
in una lettura progettata  
con il suo dono nello stile  
se il luogo del cuore  
è sul confine  
del vivere in bianco e nero.

***Dalla premessa di Carla Canedi***

*(...) Le chiamava poesie ma non voleva essere considerato un poeta. Solo un artista che assembla materiale diverso per costruire il suo universo di simboli (...) Parole che cercava e trovava solo in un inserto settimanale (...)*

## **Le sculture di Gianni Robusti, l'allievo prediletto di Lucio Fontana**



Grammi Robusti

**An bar v9**

Ferro su-masonite-cm-100x100



Gianni Robusti  
**Locus**  
Installazione cotto



Gianni Robusti  
**Sciamanata**



Gianni Robusti  
**Un-altra-luce**  
Carta e vetro su tela cm.100x100

## Gianni Robusti: una biografia dell'artista



[Scarica il documento](#)

- [Ranieri Teti](#)
- [Gennaio 2013, anno X, numero 17](#)

**URL originale:** [https://www.anteremedizioni.it/montano\\_newsletter\\_anno10\\_numero17](https://www.anteremedizioni.it/montano_newsletter_anno10_numero17)